

Capitolo IV

Scambi di civiltà

4.1 Una scoperta archeologica: la siringa

“Signore, signore, c’è una siringa”, gridava una bambina a Felix, tutto intento nella pulizia del parco.

Egli si girò e sorridendo alla bambina disse: “Erano anni che non mi sentivo chiamare ‘signore’”.

Ebbene, questo gruppo di persone mantiene le promesse fatte alla Circoscrizione e non solo ripulisce l’area a fondo, ma intende anche abbellirla con originalità di idee e di espressione.

Nasce un’area ripulita, che presto diviene il luogo di incontro del gruppo e ognuno intende offrire un proprio contributo personale, concreto e di pensiero.

Il lavoro del parco riportava alla luce le tante siringhe di cui era pieno, ma nello stesso momento in cui il tossico compiva il gesto di tirare su una siringa da buttare via, egli riportava alla luce frammenti della sua stessa umanità rimasta sommersa nelle viscere della terra, proprio come quella siringa.

Ogni volta accadevano cose strane. Ricordo quando una bambina, abitante di fronte al parco – il cui papà era in galera – divenuta ormai membro attivo del gruppo, si mise ad aiutare Felix nella ripulitura dell’area e lui la istruiva dicendole di avvertirlo ogni qualvolta vedesse una siringa. La bimba ad un certo punto si rivolse verso Felix dicendogli: “Signore, signore, c’è una siringa!”

Egli si girò di scatto e sorridendo alla bambina disse: “Erano anni che non mi sentivo chiamare ‘signore’”.

La spaventosa siringa veniva accuratamente prelevata dal

terreno e Felix, stringendola tra le mani, la usava verso la bambina come mezzo istruttivo per farle capire la pericolosità dell'oggetto.

La bambina osservava la siringa come un reperto archeologico, come se non ne avesse mai vista una e, come una scolaretta davanti al suo maestro, annuiva per confermare a Felix di aver compreso la 'lezione'.

Assistevò di frequente a queste scene e riflettevo sull'importanza di costruire una nuova cultura sul territorio, attraverso voci che dovevano risultare autorevoli: quelle degli stessi 'tossici'. Un 'tossico' che diveniva un maestro, perché conosceva molto bene la materia ed era in grado di insegnarla. Ma il cammino era ancora lungo e mi domandavo come sarebbe stato possibile raggiungere un simile traguardo, quando agli occhi della cittadinanza il 'tossico' è un rifiuto della società.

Il parco riservava emozioni profonde che sembrava dare poco per volta ai suoi spettatori.

Ciò che risultava sbalorditivo era la capacità di questi 'ultimi' di dialogare con chi giunge al parco.

Avevo la sensazione che fosse nato un senso di responsabilità, quasi di proprietà, e ciò era una cosa sconvolgente conoscendo il disinteresse e l'indolenza da cui sono caratterizzati i 'tossici'.

Ebbene, al parco, essi acquistavano dignità e responsabilità e veniva meno la disuguaglianza sociale.

Per assurdo, si creava esclusione nei confronti di chi giungeva al parco con idee ben strutturate da imporre al gruppo. Questo gruppo non solo dimostrava disinteresse per ciò che veniva proposto, ma anche un senso di ribellione profonda che faceva riflettere su quanta rabbia queste persone sentissero verso ciò che risultasse già confezionato. Era un po' come esprimere ad un sarto dilettante e fantasioso – il gruppo in azione – sdegno verso le sue confezioni ed imporgli l'acquisto di un vestito già pronto.

Forse la loro vita destrutturata necessitava di apprendere qualche cosa di nuovo e un nuovo abito: ma che questo riflettesse, comunque, i loro modelli del vestire, dell'abitare; un vestito semplice, da portare con disinvoltura, autocostruito.

4.2 Una difficile lezione

Nel mondo dei civili, invece, l'odio si mischiava all'amore ed essi, piccoli incivili, non erano in grado di capire. Questa, per loro, era una difficile lezione e qualcuno in maniera molto ingenua si rivolse a me dicendomi: "Ma perché non ci aiutano a fare la festa?"

Questi 'incivili' iniziano davvero a sentirsi 'importanti' verso se stessi e gli altri, e intendono dimostrarlo concretamente, dando vita ad una grande manifestazione. Nasce l'idea di una festa – di una grande festa – per dimostrare agli altri che erano riusciti a fare qualcosa di giusto e di buono, addirittura che sapevano pensare. Ma essi, piccoli incivili, non sapevano che queste cose nel mondo dei civili non si possono dire.

Mi viene in mente un responsabile dei Servizi Sociali che di fronte ad una mia proposta di progetto innovativo sul territorio, mi rispose seccamente: "Lei qui non è pagata per pensare", ed io di rimando gli dissi: "Allora, pagate le persone giuste!".

Eh, sì! Io queste cose le sapevo, anche se col tempo me le ero dimenticate. Credevo che di fronte a creature così 'tenere' il mondo si potesse comportare diversamente. Purtroppo, sfortunatamente per noi, non era così. Anzi, poco dopo capii che avevo fatto un grande sbaglio: non solo avevo pensato io stessa, ma avevo permesso ad altri di pensare. Il pensiero doveva provenire da coloro che potevano pensare – come disse quel responsabile – dai giusti soggetti istituzionali, non certo da un branco di tossici o da coloro che non possono farlo.

Improvvisamente incominciai ad avvertire un senso di frustrazione, e una ribellione profonda nei confronti di un sistema che dicesi democratico, che dicesi di dover pensare 'dal basso'. Idiozie all'ennesima potenza, mi ripetevo quotidianamente. Probabilmente vengono dette da coloro che le affermano solo per trarre in inganno i deboli, coloro che possono avere solo l'illusione di un cambiamento. Nella realtà le cose non stanno così. I grandi diventano sempre più grandi ed i piccoli sempre più piccoli e sono proprio questi piccoli che permettono ai grandi di diventare sempre più grandi, trasformando i loro so-

gni di potere in realtà.

Ogni giorno mi domandavo che fine avesse fatto la democrazia e i suoi valori di 'unità popolare', in un paese che aveva tanto lottato per liberarsi dallo 'stivale' dello straniero. E invece lo straniero lo avevamo ancora accanto a noi, in colui che non intendeva aprirsi all'ascolto, alla parola e al pensiero di altri: era costui il detentore del potere, che continuava a schiacciare il debole.

Pertanto questo gruppo di incivili scopre che nel mondo dei civili non tutti possono pensare e dire quello che pensano. Essi imparano una nuova lezione. Il mondo realizza solo i pensieri che intende finanziare e monetizzare. Il tutto passa attraverso chi detiene il potere e non è detto che costui sia dalla parte di 'tribali' che intendono civilizzarsi.

Il loro mondo era molto più semplice e aperto: chiunque poteva pensare e il potere era sinonimo di forza e prepotenza, di gesti atroci, violenti ma evidenti, chiari, e non subdoli e nascosti. Non era fatto di sorrisi benevoli e contemporaneamente di pugnalate alle spalle – era fatto di pugnalate o di sorrisi; di amore o di odio. Nel mondo dei 'civili' invece, queste componenti si mischiavano ed essi, piccoli incivili, non erano in grado di capire. Questa, per loro, era una difficile lezione e qualcuno, in maniera molto ingenua, si rivolse a me dicendomi: "Ma perché non ci aiutano a fare la festa? Ci hanno dato il parco per sorridere o per piangere di nuovo?"

4.3 *Una nube nera si abbatte sull' "Araba Fenice"*

Iniziano così a delinarsi all'orizzonte nubi nere per questo gruppo di tribali che si trovano ad osservare un fenomeno nuovo ai loro occhi: il conflitto tra civili.

Non solo nuvole nere, ma anche lampi e fulmini. I tribali vengono a conoscere le scariche elettriche che provengono dall'attrito che si crea con le istituzioni, vengono a contatto con i 'fulmini' che si scaricano su di loro. Essi, incuriositi dal fenome-

no che gli si prospettava davanti per la prima volta, osservavano, partecipavano passivamente – come un gruppo di persone riparate sotto un ombrello – in attesa che cambi il tempo e torni nuovamente il sole. Quel sole che accompagnava il gruppo ogni sabato, al parco. Il sole splendeva nella sua magnificenza – misteriosamente ogni sabato – pareva sussurrare al gruppo le sue intenzioni di complicità segreta, con lo sguardo di noncuranza verso la stupidità umana proprio di chi si sentiva detentore del potere e del parco.

Il conflitto che si era instaurato tra il gruppo e le istituzioni aveva segnato la fine di un'era: quella della 'collaborazione'. Era un po' – penso – quello che accadde con la fine del Paradiso terrestre, per Adamo ed Eva, all'improvviso catapultati sul mondo; o ciò che accade ogni volta che si rompe un sogno perché qualcuno vuole impedirti di sognare dicendoti che bisogna stare coi piedi per terra, obbligandoti a sentirti quella parte piccola, insignificante, di un sistema sbagliato. Fu come un precipitare all'improvviso in un burrone, dove chi prima ti aveva dato una mano per tirarti fuori, ora invece stava spingendoti nuovamente verso il baratro. La festa divenne in realtà un pretesto per scatenare l'ira che sottostava ormai da tempo negli animi di coloro che non amano i colori, non credono nei sogni, non permettono agli altri di sognare.

I potenti non capivano l'importanza che ricopriva per questo gruppo di persone 'il sognare' e il pensare in grande. L'idea di una 'grande festa', invece che di una festicciola di quartiere, come qualcuno – monetizzando i propri interessi – avrebbe voluto, era sinonimo di 'grandi cose', che essi, 'piccoli uomini', in questo momento dovevano credere di poter fare.

In realtà non voleva essere, come qualcuno l'aveva interpretato, eccesso di protagonismo; al contrario voleva essere un forte richiamo per gli abitanti del quartiere a partecipare con spirito comunitario a una manifestazione che doveva, soprattutto, sorprendere, per risvegliare animi assopiti da tempo.

Quella gente del quartiere 'Varignano', in quel momento, aveva bisogno di stupore, di meraviglia, di suggestioni per ini-

ziare nuovamente a credere in qualche cosa. Un po' come quando in un paesino isolato, lontano dal centro, giunge un circo e una grande giostra che trasmette a tutti gli abitanti una nuova vitalità e risveglia emozioni forti. Molti giovani del 'Varginano' avevano bisogno di questo.

Una festicciola casalinga non avrebbe prodotto alcun effetto 'stupefacente', soprattutto nei giovani. Questi avevano bisogno di stimoli forti quanto l'ecstasy e noi dovevamo in qualche modo produrli artificialmente.

Nelle loro case, spesso, non vi è spazio neppure per sognare. Le pareti giallastre di imbiancature lontane e i fili di ragnatela che scendono dai soffitti, l'odore di mucido, penetrante ed insistente che si respira nella tromba delle scale dei casermoni popolari, la mobilia scalfita e vecchia, gli angoli sudici e maleodoranti delle camere: tutto ciò non offre spazio al pensiero positivo e l'illusione di un'altra realtà può provenire solo attraverso l'uso di sostanze stupefacenti.

Mito e fantasia, sogni e incantesimi dovevano ritornare al loro posto nella mente dell'uomo.

La festa che – nonostante i fulmini e il temporale istituzionale – si realizzò, anche se non di grandi dimensioni, aveva il sapore delle cose buone, quelle fatte in casa; quei sapori lontani che però nella mente ci ricordano ambienti rassicuranti e voci amiche, luoghi che sanno di antico, di buono e genuino. Come le melanzane alla napoletana di casa Cesario, gustate al suono delle 'Daffodils': un gruppo musicale di 'ragazze bene' che d'accordo con Gaia, mia figlia 'batterista' e ideatrice del gruppo – aveva deciso di suonare proprio alla ex-pioppeta, il luogo dei tossici, per inaugurare una nuova era della zona e onorare il parco 'La Fenice'. Niccolò l'altro mio figlio aveva organizzato la partita di calcio e, insieme ai ragazzi del quartiere, diede vita a una serie di iniziative che avrebbero dovuto susseguirsi nel tempo.

4.4 *La matrice sbagliata*

La lettera difettosa della stampante incomincia ad apparire dappertutto e in poco tempo proprio l'associazione – la stampante – ripropone dappertutto il carattere difettoso, disegnando un profilo del gruppo e del loro capo totalmente inadeguato.

Nel Giugno 2005 era nata l'associazione 'Araba Fenice on-lus', proprio per rappresentare al meglio questo gruppo di persone e avere una maggiore visibilità a livello istituzionale. La festa del 2 Giugno voleva essere la rappresentazione gioiosa di queste persone che, come un' iniziazione nelle feste tribali, si aprivano alla comunità.

In realtà non fu così; anzi, le cose si complicarono ulteriormente.

A volte accade che una macchina da scrivere – quelle che ora non si trovano neanche più in commercio – inizi a manifestare un difetto in un carattere e tale difetto contamina tutto il foglio, perché ogni volta la lettera si ripete in modo errato. Ebbene, pressappoco è ciò che accadde con la nascita dell'Associazione. Le istituzioni nascono per disciplinare, attraverso regolamentazioni, aspetti di vita umana che necessitano di essere incasellati e ordinati – quindi affrontati con un sistema metrico-decimale in grado di misurare i fatti nel loro ripetersi – e trovare una risposta più o meno giusta per affrontarli adeguatamente. Si creano dei cliché attraverso materiale cartaceo, che poi viene a dominare su quello umano.

Questa mia interpretazione, molto personale e sicuramente poco scientifica – ma reale – basata sulla nostra esperienza, mi permette di provare a descrivere ciò che è accaduto con la istituzionalizzazione del gruppo in associazione.

Questo gruppo di tribali aveva finalmente trovato un governo che lo avrebbe rappresentato all'esterno e reso visibile agli occhi della società civile. Il governo, cioè il direttivo dell'associazione, era composto da persone – 'tribali' – che avevano profondamente lottato per la sua costituzione e persone – 'civili' – che

invece rappresentavano il quartiere Varignano attraverso cariche politiche locali e impegni di quartiere, che si erano unite al gruppo di recente. Ai miei occhi di capo-tribù, pareva che un direttivo del genere potesse non solo dare una giusta rappresentatività al gruppo, ma anche apportare un'integrazione sociale a livello territoriale con gli altri soggetti presenti, che istituzionalmente erano preposti a dare risposte sociali al territorio.

Nelle mie vesti rubate... potremmo dire per ridere un po'... a Montezuma, ritenevo giusto questo dualismo di espressioni all'interno dell'associazione: perché proprio da questo poteva nascere un' impostazione giusta per affrontare le problematiche al suo interno.

In altre parole, il confronto con persone che avevano una visione dei fatti completamente diversa da quella dei 'tribali' avrebbe permesso una crescita del gruppo, orientandolo verso una maggiore consapevolezza del mondo civile; vale a dire verso la regola, i numeri, la disciplina. La parte irrazionale dei 'tribali' avrebbe dovuto incontrare la parte razionale dei civili e dall'integrazione tra le due parti sarebbe dovuta nascere 'Araba Fenice', come associazione aperta sul territorio per i problemi legati al carcere e alla città.

Sfortunatamente la storia si ripete, ma fortunatamente in maniera sempre diversa. E, se la sconfitta di Montezuma da parte degli spagnoli poté nuovamente avverarsi apportando un vero disastro, dalla nostra avevamo proprio la conoscenza della storia. Quindi il nuovo Montezuma sapeva come la storia sarebbe andata a finire. Tanto valeva prendere adeguate precauzioni per non essere sconfitti, come secoli or sono accadde agli indios.

Nonostante la buona volontà di tutti per portare avanti l'associazione, si era creata una carica distruttiva: una vera e propria guerra contro il re dei tribali, cioè me stesso, che si ribellava a un eccesso di burocratizzazione delle pratiche e alla direzione governativa che non teneva conto della voce 'dal basso'.

In realtà, il governo dell'associazione, dal quale mi ero estraniata per lavorare e concentrarmi sul lavoro del Ser.T, si sentiva totalmente autonomo e al di sopra del gruppo e quindi in pote-

re di attivare qualsiasi iniziativa ritenesse giusta senza sentire minimamente la voce del popolo dei 'tribali' che lo aveva costituito. Questo popolo non solo non si sentiva rappresentato, ma, ancora più grave, nuovamente era escluso.

Pertanto, l'istituzionalizzazione del gruppo aveva prodotto l'esclusione dello stesso dall'associazione, che invece avrebbe voluto rendersi autonoma e scegliere direzioni di 'connivenza' con organismi politici, territoriali e di quartiere. Il potere 'dal basso' – che era servito per costituire l'associazione – ora non occorre più e tanto valeva 'sterminare' gli indios. Non sarebbe stato difficile: bastava demolire il loro re e offrire al territorio l'immagine che si voleva dare di questi e dei 'tribali'. E così è stato. La lettera difettosa della stampante incomincia ad apparire dappertutto e in poco tempo proprio l'associazione – la stampante – ripropone dappertutto il carattere difettoso, disegnando un profilo del gruppo e del loro capo totalmente inadeguato.

4.5 *Pettegolezzo di rete*

Un cancro vero e proprio della rete che si diffonde velocissimo ed entra nei gangli creando una vera e propria paralisi.

Oltre al carattere difettoso della stampante, che come già detto più volte si propaga velocemente in rete, si manifesta un altro fenomeno micidiale: il pettegolezzo, un cancro vero e proprio della rete, che si diffonde velocissimo ed entra nei gangli creando una vera e propria paralisi del sistema centrale.

Apparentemente le reti non esistono – o perlomeno non si trovano – ma misteriosamente ti accorgi che ci sono quando ti rivolgi a chi prima ti esprimeva simpatia ed ora invece ti gira le spalle e lo stesso atteggiamento lo ritrovi in tante altre persone che tu credevi amiche.

Così, un assessore che ti esprimeva simpatia, all'improvviso ti dice che non ti può ricevere e tu capisci che non è vero, ma che è successo qualche cosa che ha bloccato l'ingranaggio e in quel momento vivi la percezione di aver perso la stima e la fi-

ducia della persona amica.

Il pettegolezzo, arma micidiale di chi vive a contatto dei potenti, si trasmette attraverso la voce di 'servi', che in realtà hanno più potere dei potenti. Sembra un gioco di parole, ma non lo é. Gli uffici delle pubbliche amministrazioni sono sempre chiusi ai richiedenti e sempre aperti ai portatori.

Cosa portano poi in realtà non si sa e non voglio in questa sede indagare. Ma sta di fatto che alcune persone del direttivo, quindi del governo dell'associazione, spendessero il loro tempo prezioso – non si capisce come mai fossero così generosi – presso gli amministratori del Comune e i responsabili dei servizi. Quindi anche il tribale più o meno acculturato capisce facilmente che la posizione dell'amministrazione non più favorevole è dovuta al 'pettegolezzo'.

Questo è un contenuto micidiale di invidia, gelosia, cattiveria, che però si manifesta sotto false sembianze concettuali di razionalità e chiarezza, tali da convincere chiunque della veridicità dei fatti, perché il 'servo' è abile e sa come offrire al suo padrone ciò che gli necessita.

Credo che non ci voglia molto a demolire un'idea che si regge su equilibri precari e, poiché l'associazione rappresentava il baricentro, risultava molto facile creare uno spostamento verso l'altra parte, quella opposta al gruppo dei tribali. È ovvio che se l'associazione inizia a pendere dall'altra parte, l'idea crolla e con essa tutta l'impalcatura di pensiero e azione che era servito a costruire l'associazione.

Un bel pasticcio! Anche perché per la famosa legge di Gresham, le posizioni grossolane si associano tra loro ed è quello che è successo, per cui nel giro di due mesi il lavoro durato sei anni, costruito pazientemente, giorno dopo giorno al Ser.T, con sforzi che solo il buon Dio conosce, veniva annullato, e di questo restava solo un mucchio di ceneri.

Fortunatamente però l' Araba Fenice è inesauribile e rinasce sempre più bella e forte proprio dalle ceneri. Quindi, quale prova migliore di questa per dimostrare a chi non ci voleva bene che l' Araba Fenice continuava ad esistere al di là di ogni pregiudizio?

La nostra rabbia e ira si trasforma in energia. E nuovamente il gruppo si rinforza, riprende coscienza di sé e si arma contro le umiliazioni e frustrazioni subite.

Riemerge l'anima di quella che era divenuta una scatola vuota chiamata associazione: era l'anima collettiva di un gruppo di persone che non possedevano niente, ma il loro niente diveniva energia sul territorio. Volgendo al positivo la rabbia, per costruire innovazione e sapere attraverso le difficili esperienze di una vita condotta ai margini, il loro disagio si trasformava in 'perle di sapienza' per la cittadinanza.

4.6 *Un gioco pericoloso*

Gli operatori-cittadini non si sentono più pazienti da curare, ma persone che necessitano attenzione. Il guaio è che tale posizione non è condivisa dagli stessi operatori del Ser.T e gli utenti si ribellano, si creano così conflitti aperti pericolosi, capaci di mettere a repentaglio il servizio.

Era sorprendente vedere ogni giorno persone che, invece di pensare a delinquere, si impegnavano con me alla ricerca di soluzioni per vincere il Ser.T-ghetto. Il Ser.T aveva portato alla luce straordinarie energie umane, paragonabili a quelle che si possono trovare solo in luoghi simili ai ghetti metropolitani.

Pertanto, connotare il Ser.T come ghetto – dal quale evolvere verso un'altra dimensione – non era ritenuto da me sinonimo di emarginazione e di miseria, ma al contrario di ricchezza umana. Mi sforzavo di offrire all'intero gruppo quelle conoscenze socio-antropologiche del ghetto che lo collocavano, non di rado, a livello urbano delle grandi città, come una fonte ricca di innovazione e originalità di pensiero e di azione.

Il Ser.T-ghetto rappresentava quindi un *modus vivendi* a cui volgermi per attingere ciò che di meglio esistesse al mondo: umanità residua carica di contenuti espressivi, pronti a manifestarsi ed esplodere laddove le stesse condizioni marginali li avessero stimolati.

Il mio lavoro, quindi, si sviluppava su una linea di confine –

sottilissima – ma forte e chiara e tale linea rappresentava in ogni momento una frontiera facilmente praticabile.

Il guaio è che le mie capacità di capo-tribù sorprendevo anche me, e mi rendevo conto che le persone cambiavano, assumendo atteggiamenti riflessivi in grado di mettere in crisi gli operatori del Ser.T.

Ma come spiegare a quello che prima era solo un utente al di qua della scrivania che, nonostante la sua nuova posizione di 'cittadino-operatore'¹, doveva ancora essere il paziente da curare, dall'altra parte della scrivania? Anche perché il corpo malato era una cosa e la mente un'altra, e nessuno intendeva sminuire la scienza medica.

Sebbene questi meccanismi fossero molto chiari, spesso apparivano falsati in un gioco di ruoli che poteva divenire pericoloso.

Gli operatori-cittadini da me prodotti non si sentivano più pazienti da curare, ma persone che necessitavano attenzione. Il guaio è che tale posizione non era condivisa dagli stessi operatori del Ser.T e le persone si ribellavano. Si creavano così conflitti aperti pericolosi, capaci di mettere a repentaglio il servizio.

Quindi si affacciava all'orizzonte un altro grosso problema: far prendere coscienza a questo gruppo di tribali che le azioni – soprattutto quelle innovative – richiedevano tempo.

Essi – attraverso il mio lavoro – avevano aperto gli occhi e si ribellavano agli atteggiamenti burocratici e inespressivi che il servizio spesso manifestava. Poiché avevano scoperto di essere persone pensanti, richiedevano di essere trattati come tali e non in base ad una cartella anamnestica.

¹ Il 13 Gennaio 2006 la Regione Toscana con Prot. 100 GRT 11838/125.7.9 approva il progetto da "Deviante a cittadino" fatto dalla scrivente. Soggetto gestore Azienda USL 12 di Viareggio – U.F Ser.T di Viareggio. Finanziamento assegnato: euro 15.438,62. Tale cifra ha permesso di inserire due persone del gruppo Araba Fenice in attività lavorativa presso il Parco La Fenice e di inserire al Ser.T un'assistente sociale per 18 ore settimanali.

L'attività lavorativa delle due persone del gruppo Araba Fenice era gestita attraverso una cooperativa sociale. Le persone si rafforzavano nell'idea di poter davvero ritornare ad essere cittadini 'normali'.

La guerriglia che si innescava ogni giorno era simile a quella che anch'io mi trovavo a vivere ogni volta che ero davanti al computer e dovevo inserire i dati di una persona, i numeri dei campioni urinari rilasciati per il controllo della detenzione sul territorio, le pratiche da istruire per la Magistratura, pratiche importanti che però disumanizzavano colui che mi sforzavo di chiamare, "cittadino operatore". L'anima del lavoro diveniva il sentire e l'ascolto più che la produzione cartacea: questa era importante ma doveva esistere a supporto di un'impalcatura di relazioni che si erano costituite precedentemente con la persona.

Questi lavori, noiosi e di routine, costituivano il nocciolo del lavoro sociale del Ser.T: tenuto, come da leggi e protocolli, a dimostrare l'operato e a quantificare i dati per una rilevazione formale delle problematiche.

Invece, in una visione hegeliana delle cose, stava subentrando un nuovo 'spirito' che avrebbe preso il posto di quello che si era prodotto precedentemente nella storia del Ser.T di Viareggio: a uno spirito fatto di tante carte e cartelle, si sostituiva quello di un nuovo Ser.T fatto di relazioni umane, significative e profonde.

Sempre più emergeva la necessità di un Ser.T alternativo – come qualcuno diceva – capace di ascoltare l'utente e non solo di istruirlo dall'alto. Gli utenti, pur nella loro limitatezza, ogni giorno insegnavano che era possibile lavorare sulle persone in forma diversa, e ogni volta il sorriso di un' infermiera e le buone maniere di un medico confermavano che la rivoluzione in atto stava portando un grande cambiamento.

Spesso riflettevo sulla promiscuità professionale che ne derivava e capivo che la 'cartellina', così come la scrivania, erano gli unici mezzi che separavano l'utente dall'operatore. Erano soltanto questi mezzi materiali a costituire il confine di separazione con la terra dei tribali. La forza dei civili era materiale, quella dei tribali era mentale. I Ser.T si sforzano di mettere le persone al lavoro, o impegnarle concretamente in attività materiali, per spingere la persona a non pensare alle sostanze.

Ma il mio lungo lavoro metteva in evidenza che, al Ser.T, questi meccanismi erano deleteri sia per la persona che per l'o-

peratore. La persona non necessitava essere per forza inserita in un lavoro per non pensare, essa al contrario poteva continuare a pensare. Solo che il pensiero positivo doveva provenire dal di dentro, nel momento in cui era stato auto-prodotto dalla persona stessa.

Gli 'utenti' dimostravano soprattutto che erano capaci di pensare: con una lucidità di idee tale da sconcertare anche me, nel considerare che queste idee venivano prodotte da un 'tossico'. Bisognava, quindi, non ostacolare il pensiero attraverso un lavoro materiale, qualsiasi esso fosse, ma al contrario favorire il pensiero laddove le inclinazioni naturali della persona ne evidenziassero la necessità.

La mia lunga esperienza metteva in luce che ogni tossico – il peggiore sulla piazza – se stimolato nel modo giusto aveva una grande capacità ideativa e di pensiero e su questa bisognava instaurare un nuovo lavoro sulla persona. Il mio lavoro di stampo umanistico-umanitario produceva buoni risultati ed era proprio su questa direzione che bisognava proseguire.